

L' ISTRIA

Non si accettano abbonamenti pel venturo anno, cessando la pubblicazione del Giornale.

Sulle varie popolazioni dell' Istria.

Al chiariss. Dr Pietro Kandler.

(Continuazione).

Egli è indubitato che i Cicci vengono riguardati da tutti gli Slavi loro contermini siano sloveni, croati o illirici, come un popolo da essi diverso, un popolo che disprezzano e, direi quasi, aborriscono; locchè certamente non avverrebbe se i Cicci fossero di una delle tre indicate stirpi slave.

Essi vivono compatti sopra un determinato e ben marcato tratto di paese, e ciò potrebbe dimostrare che le finitime popolazioni slave evitassero in antico più ancora che presentemente di accomunarsi seco loro appunto per diversità di sangue. Essi si distinguono dalle limitrofe schiatte slave per tipo, colorito più nero, per temperamento focoso, coraggio, ingegno svegliato e pronto, atteggiamenti e movimenti animati, qualità peculiarmente proprie delle genti di sangue romanico.

E romanica difatto è la loro origine, come ce lo mostra anche la storia. Il Tommasini Vescovo di Cittanuova che scrisse intorno al 1650 dietro relazione avuta dal dotto Parroco Flego di Pinguente, enumera alla pagina 511 i castelli dipendenti da Pinguente, indi le ville del Carso chiamandole Lanischie, Racciavas, Bergojaz, Dana, Sottoraspo, Terstenico, Brest, Praporuchie, Podgacchce, Clemoschiada, Carpignacco e Mlum (dev'essere Slum), e dopo aver detto (pag. 515) parlando delle lingue del Pinguentino: "Usansi indifferentemente due lingue, schiava ed italiana, ma nei castelli più l'italiana, e la schiava di fuori continua: "I Morlacchi che sono nel Carso hanno una lingua da per sé, la quale in molti vocaboli è simile alla latina".

Il Manaruta, conosciuto sotto il nome di Frà Ireneo della Croce nella sua laboriosa *Historia di Trieste* stampata nel 1697 Lib. IV. Cap. VII. pag. 334, così parla: "Un'altra memoria antica, degna d'osservazione non minore delle già addotte Antichità Romane, osservo in alcuni Popoli addimandati comunemente Chichi abitanti nelle Ville d'Opchiena, Tribichiano e Gropada situate nel Territorio di Trieste sopra il Monte, cinque miglia distante dalla Città verso Greco: Et in molti altri Villaggi aspettanti a Castel nuovo nel Carso Giurisdizione degl' Illustrissimi Signori Conti Petazzi, quali oltre l'Idioma Slavo comune a tutto il Carso, usano un proprio e particolare consimile al Valacco, intracciato con diverse parole e vocaboli latini come scorgesi dall'in-

giunti et a bel Studio qui da me riferiti... I nostri Chichi addimandansi nel proprio linguaggio Rumeri...

"Parole e Vocaboli usati da Chichi: *Ambla cu Domno*- Ambula cum Domino; *ambla cu Draco*- Ambula cum Dracone; *Bou*- Bos; *Berbaz*- Huomo; *Basilica*- Basolica; *Cargna*- Carne; *Cassa*- Casa; *Cass-Causus*; *Compana*- Campana; *Copra*- Capra; *Domicilio-Domicilium*, *Filie ma-* mie Figlie; *Förzin*- Forceps; *Fizori ma-* Mie i Figliuoli; *Fratogli ma-* M'ei Fratelli; *Matre-* Mater, *Mugliera*- Moglie, *Patre*- Padre, *Sorore*- soror, *Puine*- Pane, *Vino*- Vino, *Ura ova*- Una ovis.

Ecco dunque che nel XVII la lingua romanica era diffusa non solo pel Carso di Pinguente e Castelnuovo, ma ben anche (cosa che a molti parrà sorprendente) su quello di Trieste. Il Tommasini non dice già che parte soltanto degli abitanti del Carso parlino il romanico, ma dice in generale i *Morlacchi del Carso*, quindi esprime la universalità di essi. Fra Ireneo ci fa conoscere che tutto quel popolo che chiamasi Chichi parli oltre lo slavo il romanico. Nè dev'essere stato altrimenti; imperocchè l'appellativo di Cicci, che certo non è voce slava, derivando indubbiamente dal frequente uso del *ci* e *ce* (pronunciate all'italiana) nella lingua romanica, li fa conoscere di quella stirpe, valendo in conferma di ciò la circostanza che i Romanici della Valdarsa, i quali parlano l'identico linguaggio dei Sejanesi sul Carso, vengono pure appellati dagli Slavi contermini, *Cicerani*, *Cicilian*, *Ciribiri* alludendo agli spessi *ci* e *ce* del sonoro loro linguaggio.

A fronte di questi documenti storici cadono tutti i ragionamenti in contrario. All'obiezione che se i Cicci fossero d'origine romanica, non avrebbero cangiato nella slava la propria lingua, in modo da restarne perduta ogni traccia, perfino nella denominazione dei luoghi e monti, tanto più che stavano più in relazione cogli italiani di Trieste e Fiume, che cogli slavi loro confinanti risponderò:

Le relazioni con Trieste e Fiume non erano di gran lunga un tempo si frequenti come oggidì, perchè queste due città nei secoli andati erano poca cosa in confronto di quel ch'or sono; e Fiume avea in sé più elemento slavo che italico; sicchè i contatti con questi due luoghi non potevano influire sulla conservazione della loro lingua, la quale anche perchè rimasta sempre la stessa, cioè la rustica romana, differenziava dall'italiana in cui a poco a poco l'incivilimento aveala trasformata. I contatti cogli Slavi all'opposto erano necessariamente continui, perchè questi circondavano e circondano i Cicci onninamente su tutta la linea dei confini del loro paese. Il disprezzo che

gli Slavi manifestavano per essi, gente di linguaggio dal loro cotanto differente e reputato barbaro 1), doveva necessariamente far sì, che a poco a poco lo dimettessero, prima ai confini e poi per tutto, cangiandolo con quello dei vicini, cui senz'altro doveano imparare per farsi da loro comprendere. Ciò fu senza dubbio agevolato dalle non felici condizioni della regione da essi occupata, la quale fuori delle vie commerciali e non favorevoli all'agricoltura ed alle arti più civili, li condannava ad essere più ch'altro pastori e boscajuoli, senza che tra essi potesse nemmeno formarsi un ceto di così detti borghesi.

Chè se sul loro Carso si fossero potuti costituire dei piccoli centri di civiltà, quali se ne ebbe sempre in Istria, essi, o avrebbero mantenuto e coltivato la propria lingua, o questa forse si sarebbe trasformata nell'affine italiana.

I romanici della Valdarsa sono tuttodi nel caso medesimo; tutti sanno lo slavo, perchè circondati da popolazioni slave, colle quali altrimenti non potrebbero comunicare; ed è indubitabile che gli abitanti di varii luoghi ad essi vicini sono di sangue romanico, ed adottarono la lingua slava, come non passeranno forse tre generazioni che l'adotteranno anche gli altri, a meno che non sorga fra loro qualche sacerdote, che coll'istruzione religiosa nella propria lingua la conservi più a lungo.

Non credo di poter accordare che nessuna traccia di lingua romanica scorgasi nei nomi dei luoghi e dei monti occupati da' Ciccì. *Mune, Dane, Sejane, Polane, Sapinne, Jelsane, Rupa, Clana, Slum* non mi sembrano, nè di radice nè di desinenza slava, come nemmeno i monti *Sia, Sapne, Calefat, Burizana, Oscate, Maigrisan*; e persino nel paese tenuto dai Berchini i luoghi di *Materia, Cosiane, Pusane, Mersane* m'hanno suono diverso dallo slavo almeno nella desinenza, e rammentano i tanti luoghi in Istria colla terminazione in *ano* e *ana* e di radice romana 2). Ma in ogni caso è certo che i nomi

- 1) Un Ciccio da Rupa dicevami che il linguaggio dei Sejanesi era quello che parlavano i crocifissori di Cristo. Senza volerlo disse la verità, insegnandoci la S. Scrittura che Gesù Cristo fu crocefisso da soldati, che erano romani.
- 2) Prevedo che mi si risponderà derivare Cosiane da *coša* (capra) e Pusane da *pus* (lumaca), ed in verità la lingua slava si presta mirabilmente a mostrare che un infinito numero di luoghi di tutta Europa hanno radice slava. Non sono molti anni fu stampato un articolo in cui si pretendeva di provare che tutti i luoghi di suono italiano in Istria sono d'origine slava. Pola deriverebbe da *polje* (campagna), ma l'autore non sapeva che gli Slavi la chiamano *Pul* o *Putà*; Rovigno da *rov* (fosso) perchè qui si raccoglie l'acqua nelle cisterne quasichè cisterna e fosso fossero tutt'uno, e in nessun altro luogo dell'Istria s'usassero cisterne per mancanza di acqua sorgente; Parenzo in slavo *Poreče*, deriverebbe da *po* (presso) e *reka*, (fiume) ossia acqua, significando città presso l'acqua, perchè Parenzo è al mare! Ma l'autore non sapeva nemmeno che Parenzo chiamasi dagli Slavi *Poreč*, e non *Poreče*; ed il ritenere che gli Slavi

dei luoghi subirono coll'andar de' secoli grandi modificazioni là ove popoli di lingua diversi vennero a occuparli. In carta del 1418 Lanischie vien detta *Lanista*; *Preparia* chiamasi ora *Praprochie*; eccovi nomi romanici. *Jelsane* sarebbe appellata nel medio evo *Elsaco*. Chi crederebbe che Bogliuno sotto il Monte Maggiore è corruzione di *Bagnoli*, e che sino al 1600 si chiamasse anche *Finale*? Quanti sanno che l'or così detto *Breg di Camus* presso Pisino si appellasse nel 1500 *Monte Chersano*? che Caschiera nel XII secolo, e più tardi, si nominasse *Valla*? Pisin-vecchio chiamano gli Slavi *Stari-Parin*, ma lo dicono talvolta anche *Goregni-Grad* che è traduzione di *Oberburg* come l'aveano battezzato nei tempi di mezzo i Tedeschi. Presso il Quietò superiore eravi il castello di *Ruvin* donato nel 1002 ai Patriarchi d'Aquileja dal Duca di Baviera. Il castello di Pietra-pelosa, chiamavasi avanti il 1400 *Rauenstein*; ed ecco *Ruvin*, cangiato in *Rauenstein*, per affinità di suono, e questo in *Pietra-pelosa* per traduzione (che esattamente suonerebbe *Pietra-scabra*, o *Pietra-ruvida*). Nè dubito che *Ruvin* sia il *Rauenstein*, perchè questo è posto nel comune di Sdregna, la quale nella donazione fatta ai Patriarchi da Marchese Uldarico nel 1102 dicesi *villa Druvine*. Assieme con *Rauenstein* il Duca di Baviera donò il castello di *Wollenstein*; non sarebbe questo nome traduzione di *Lanista*, ove veggonsi ancora rovine di antico castello?

Ma per non divagare dall'argomento prefissomi a trattare, ritorno ai Ciccì. La questione ch'or s'affaccia alla mente, dopo stabilito che i Ciccì sono d'origine romanica, si è, come mai essi parlino in parte un illirico più puro dei contermini Croati. I Ciccì vivono precipuamente di pastorizia. Da secoli essi scendono in grandissimo numero nell'Ottobre, o ai primi di Novembre dal Carso nell'Istria bassa abitata nelle campagne da gente pretta illirica, cioè da Morlacchi, e vi si fermano sino al Maggio. I Morlacchi all'opposto recavansi nei tempi andati (e sin pochi anni fa) l'estate a pascere i loro branchi sul Carso dei Ciccì, e gli abitanti di Altura nel distretto di Dignano posseggono tuttodi il diritto di pascolo accordato loro dalla Repubblica di Venezia sopra alcuni monti del Carso. Che questi contatti continui, strettissimi, avessero per effetto che i Ciccì s'appropriassero la lingua dei Morlacchi, e l'adottassero in sostituzione della propria cui andarono smettendo, tenendola ormai essi medesimi a vile, è cosa naturale; tant'è vero che coloro i quali più frequentano l'Istria bassa, più puro parlano l'illirico, mentre quelli che più sono a contatto coi Castuani ed altri di quella parte hanno linguaggio ad essi somigliante, ed all'opposto coloro che più lontani da popolazioni illiriche ebbero avvicinamenti cogli Sloveni, assunsero la lingua di questi in parte o del tutto, come si vede degli abitanti di Opchiena, Trebich e Grossada, e chi sa di quant'altri ancora, che ormai più nemmeno chiamansi Ciccì. Trasmigrazioni d'illirici dall'Istria sull'infecondo Carso

colla *reka* (fiume), intendessero indicare *more* (mare), perchè il fiume è acqua, ed il mare è pur acqua, è cosa che non entra in ogni cervello. L'Autore tirava così innanzi, volendo persino provare che Capodistria ha radice slava.

non sono verosimili, o furono al certo rarissime, all'opposto v'ha qualche traccia di singoli Cicci domiciliatisi in Istria. Sarei però disposto a supporre avvenuta qualche colonizzazione del Carso con genti dalmate ed albanesi per parte dei Veneti dopo le devastazioni esercitate dai Turchi; potrebbesi ritenere che ciò avvenisse tra l'altro di Dane, di cui narrasi che nel XVI secolo fu abbruciata dagli stessi padroni veneti con eccidio di tutti gli abitanti per punire le continue loro rapine; ma la tradizione vuole che il luogo fosse ripopolato con gente tratta da altri luoghi del Carso. Forse piuttosto la popolazione di Slum potrebbesi per vari indizi reputar derivante da gente nuova colà trasportata negli ultimi secoli. Egualmente ritengo probabile che anche gli Austriaci cercassero di rimettere con gente tolta da altri paesi la popolazione del Carso dei Cicci a loro soggetto, scematasi per le stragi turchesche; ed il trovare p. e. a Mune nomi che riscontransi fra i Serbo-Croati del distretto di Pisino (trasportati come esposti nel XVI secolo o più tardi) quali sarebbero le famiglie Uicich, Grubissa ecc. servirebbe di appoggio a queste supposizioni. In cotal modo troverebbe più facile spiegazione la circostanza dello slavizzamento dei luoghi e monti e lo scomparire della lingua romanica; fermo sempre che i Cicci stessi, a misura che adottavano lo slavo, slavizzassero naturalmente anche i nomi dei paesi, e tutto; locchè vien confermato dal trovare scritto *Lanista* nel 1400 quando ancora non s'avranno usato molto lo slavo, e *Lanischie* già nel 1500 allorchè era già loro divenuto più famigliare. — Il vederli appellati Morlacchi non solo dal Tommasini, ma ben anche in lettera del Vice-Podestà e Capitano di Capodistria di data 20 Maggio 1540 (riportata nel N. 29, a. VI dell'Istria) cioè in quell'anno stesso in cui seguì traslazione di Slavi dalla Dalmazia negli agri di Umago, Cittanuova, Parenzo e Montona, potrebbe far supporre che contemporaneamente ve ne siano trasportati anche sul Carso, tanto più che i Giudici e Rettori di Trieste, cui era diretta la lettera, gli appellavano Cicci, ed il Veneto rappresentante cui erano soggetti, non senza un motivo deve averli nominati Morlacchi. Il tempo, forse non lontano, potrà spiegarci la cosa; io osserverò soltanto, che anche i Romanici della Valdarsa vengono sovente chiamati in italiano Morlacchi; e credo ciò derivi, o perchè s'ignora qual nome loro attribuire, o per tradurre la voce Vlahi, onde gli appellano i contermini Slavi.

In tutto il Carso soltanto a Sejane serbarono i Cicci l'originario loro idioma. Ma che essi sulla base di conservate tradizioni asseriscano di parlare *rumanesco* o *carovlasco*, e di derivare dalla *Romania nel paese dei Carovlahi*, non lo ammetto assolutamente, e ritengo invece essere questa una notizia da essi raccolta in questi ultimi anni. Io presi diligenti informazioni su questo proposito già da parecchi anni, e le riassunsi presentemente, e non posso assicurare che, nè i Sejanesi, nè i Romanici della Valdarsa vogliono essere chiamati Vlahi ossia Valacchi. Chiamavano un tempo sè stessi *Rumeri* o *Rimiani*, ma anche questo appellativo oggidì è scomparso dalla loro memoria. Fui assicurato da persone del Carso di Castelnuovo che nel 1848 o 49 passò per quella parte verso l'Italia un reggimento di fanteria, che come stessi chiamavansi, era tutto composto di *Caro-vlahi*; ed alcuni

Sejanesi trovantisi a Rupa si posero a discorrere secoloro, ma solo in parte s'intendevano. Or sono alcuni anni, qualche centinaio di Castuani e contermini Cicci, tra cui de' Sejanesi recaronsi in Valachia (*u karo-vlasco* mi si diceva) a far doghe nei boschi d'un gran signore di colà; i Sejanesi credevano di poter conversare facilmente con quel popolo, ma intendevansi soltanto in certe frasi e parole. Un Romanico della Valdarsa, che più giorni fu meco ai bagni di Santo Stefano, dicevami non essere la sua gente Vlahi, ma che, come raccontano i *militari*, i Vlahi veri sono di là dell'Ungheria. Di Caro-Vlahi nulla sapeva; difatti quest'è nome dato ai Daco-Romani appena dai Turchi, che li distinguono coll'appellativo di Vlahi-negri da altri Vlahi. Sicchè tutte queste notizie di *carovlasco* o *rumanesco* i Sejanesi le raccolsero, o nel paese dei Valacchi, o da truppe transilvano-valacche, e dalle relazioni dei militari nostrani che ne acquistarono contezza; e vedendo affinità tra la lingua loro e quella dei Valacchi, volentieri si diedero a credere derivare essi da quelle regioni.

I Romanici della Valdarsa somigliano perfettamente riguardo al linguaggio a quelli di Sejane; nè questi, nè quelli sanno numerare romanicamente oltre la decina, ma mentre quelli di Valdarsa non hanno l'*opt* (otto) che conservano i Sejanesi, ma adoprano l'*ossan* slavo, hanno il *séce* (dieci) che manca a que' di Sejane. Non ho alcun dubbio che oltre i sette villaggi romanici di Gradigne, Letai, Grobnico, Berdo, Susgneviza, Villanuova e Sesnovik (o Senovik, come anche essi lo chiamano) parecchi limitrofi, specialmente Cosliaco, Possert, Tupliaco, Cherbune (già questo nome ha suono romanico) fossero abitati per l'addietro da gente romanica, i quali poi si slavizzarono. A convincersene basta badare al tipo ed alle altre qualità fisiche e morali della popolazione di questi ed altri villaggi. Questa stirpe era, non dubito, sparsa per tutta la Valdarsa e per l'agro Albonese, però mista alla razza croata porfirogenita, che venuta per mare dalla parte del Quarnero occupò quel tratto di paese. I Romanici slavizzarono anche i loro cognomi, però spesso si riconoscono, o alla radice, o alla desinenza locchè, giova talvolta a ravvisarli se dimoranti fra gli Slavi. Frequenti sono i nomi in *ul* p. e. Lizzul, Musul, Burul, ve n'ha in *o* come Runco, Brenco, Zelesco, Giurando, ai quali talvolta aggiungono la desinenza slava in *vich* come Lenzo-vich, Bellubovich; — in *a* come Fùrula, Brencella, Brajaca.

Romanici parlanti la lingua nazionale trovansi anche a Santa Lucia di Schittazza nel territorio Albanese sul Quarnero; ed il sig. Antonio Covaz che non ha guari recessi colà per esaminare il loro linguaggio, lo asserisce perfettamente eguale a quello dei Romanici presso il Lago d'Arsa. Il nome della vicina villa Vlacovo dà motivo a ritenere che gli abitanti della stessa, ora slavizzati, erano della stirpe medesima. V'ha in Albona chi pretende che i progenitori degli odierni abitanti di Schittazza provengano dalla Dalmazia o dal Montenegro trasportativi dalla Repubblica Veneta nel secolo XVI o XVII e si vuole persino aver veduto l'atto d'investitura — or non più reperibile — del monte di Schittazza alle quattro famiglie da cui discenderebbero le presenti, le quali di tutto ciò nulla sanno. Ma oltrechè non v'ha traccia che in Dal-

mazia e sul Montenegro v'avesse dei romanici, la circostanza dell'identissimo linguaggio loro e di quelli sotto il Monte Maggiore (con cui per la grande distanza non hanno alcuna relazione) perfino nel numerare, dicendo *ur, doi, tre, patru, cinč, sèsse, sèpte, ossan, devet, sece*, e continuando in slavo — e l'ulteriore circostanza che i nomi delle loro famiglie trovansi anche nella Valdarsa, li farebbe piuttosto supporre di qui provenuti, se vero sia che appena in questi ultimi tempi siansi stabiliti a Schittazza.

Si potrà chiedere, come avvenga che quelli di Sejano parlino pure lo stesso linguaggio dei Romanici sotto il Monte Maggiore, sebbene da essi molto discosti, ed in nessuna comunicazione fra loro. Risponderò che ciò manifesta, oltrechè la comune origine, anche l'esistenza della stirpe romanica in secoli più lontani nello spazio intermedio; e difatti, come già accennai, tra il Carso di Pingente (ove è storicamente provato essersi parlato il romanico ancor nel secolo XVII, e la Valdarsa riscontransi nelle popolazioni indizii di quella schiatta ad altre comunità.

Siamo finalmente arrivati alla questione che ad ogni lettore si sarà presentata alla mente, come sia comparsa sul Carso e nella Valdarsa questa schiatta romanica. È nodo questo da non sciogliersi sì facilmente. Ella, signor Dottore, inclina a crederli discendenti di coloni militari Romani, e forti sono i di Lei argomenti esposti in questo giornale. Il defunto Canonico Pietro Slancovich avea fatto diligenti ricerche in proposito; speriamo di trovarne i risultati ne' molti suoi manoscritti, che per sua disposizione testamentaria passeranno tra breve, assieme colla bella sua biblioteca, in proprietà del Comune di Rovigno. Ricercatore or sono parecchi anni, dichiarò che i nostri Romanici vennero in Istria nel secolo nono senza aggiungere altro. Persona dottissima, che straniera s'occupava con amore delle cose nostre, ritien pure che intorno a quel tempo negli spostamenti de' popoli stanziati intorno al basso Danubio, avvenuti per gli urti degli Avari, Bulgari ed Ungri, una tribù romanica sia stata spinta sino all'Adriatico e passasse in Istria. Prove storiche, credo, di ciò non si hanno; ma si stima doverlo dedurre dalla concordanza del linguaggio dei nostri Romanici coi Danubiani, tanto riguardo alle voci ed al suono delle medesime, quanto nelle forme grammaticali, locchè mostrerebbe che sono ramo di quel ceppo. A quest'argomento si potrebbe opporre che i dialetti d'Italia hanno tutti, e vocaboli e grammatica somiglianti, se anche i popoli non sono tra loro in contatto — senza che si possa dedurre p. e. che i Friulani discendano dal popolo di Sicilia. Un altro argomento potrebbe forse accampare colla domanda, come, se sono discendenti di coloni romani, sia avvenuto che serbarono il romano rustico, e non lo cangiassero nella lingua italiana al paro di tutti gli altri istriani? A ciò per avventura si potrà rispondere, che l'isolamento in cui furono posti dai sopravvenuti Slavi, i quali li assieparono tutto all'intorno, impedisse loro la comunicazione cogli altri italici della provincia, e li tenesse stranieri alle fasi subite da questi nella lingua e nella civiltà. Abbracci ognuno quella tra le due diverse opinioni che gli sembrerà meglio giustificata; io dirò soltanto che se i nostri Roma-

nici derivano dalle regioni Danubiane, l'Istria avrebbe avuto due volte popolazione da quella parte; la prima 600 anni avanti G. C. quando una tribù turco-greca vi si stabilì sulla costa occidentale; la seconda 1500 anni più tardi collo stanziarsi d'una tribù daco-romana nella parte orientale e settentrionale della provincia; e l'immigrazione di questa renderà manifesta la possibilità, e appoggerà la verosimiglianza dell'arrivo della prima, da taluni posta tra le fole, o almeno in dubbio.

Ma, oh quali vicende dolorose devono essere passate sul capo dei Romanici nostri, se ogni tradizione antica fra loro si spense; se non serbano la più piccola reminiscenza di loro origine; se non hanno parole da rivolgere a Dio, e dimenticarono perfino l'abbaco oltre il numero dieci; se nemmeno hanno più nome onde appellarsi tra loro, per distinguersi dalle altre genti! Pure questo popolo che il diletto dei vicini più che altre cause fece abbandonare quasi del tutto il proprio linguaggio; questo popolo che protesta continuo contro gli appellativi che per ischerzo o per errore gli danno le genti prossime; questo popolo che sprezzato, incolto, povero pur serba avanzi del nativo idioma, e mantiene il patrimonio di molte belle doti fisiche e morali della sua razza, palesa in mezzo alle misere sue condizioni una vitalità meravigliosa, e merita la simpatia ed il compianto d'ogni uomo di cuore.

Se i nostri Romanici provengono dalla nazione Daco-romana forte di pressochè cinque milioni d'anime, io ritengo che siano penetrati in Istria per la via di mare insieme cogli Slavi che riscontriamo nel territorio Albonese, ed in tutta la Valdarsa, perchè fra questi trovansi frequentemente sparsa la loro stirpe, e tutti i caratteri mostrano una grande mistione fra essi. Ritengo che la forte resistenza incontrata nell'Istriani sui monti che coronano la Valdarsa ne obbligasse la maggior parte a gettarsi sull'altipiano del Carso, e che spinti nelle parti più montuose gli Sloveni (Ocrini detti poi Berchini) occupassero quel tratto di paese che dalle alture di Trieste si stende sino a quello che sovrastano a Fiume. La posizione delle sedi dei Berchini va ad appoggiare, parmi, questa supposizione. Si può credere che i Romanici venuti in questa provincia assieme ai Croati porfirogeniti, avranno conosciuto la lingua slava per i mutui contatti che forse duravano molti anni ancora al Danubio, e nelle lente trasmissioni assieme intraprese; e quindi si può anche ritenere, che essi avranno in parte conservate le denominazioni dei luoghi e siti date al Carso dagli anteriori espulsi abitatori Sloveni; ciocchè spiegherebbe perchè, mentre sul detto altipiano parlavasi ancora romanico, i luoghi aveano nomi slavi. Potrebbe essere puranco, che qualche frazione de' loro socii Croati sia con essi stata obbligata a passare sul Carso, la quale mantenesse viva fra i Romanici la lingua illirica, da essi poscia adottata. Anche i Romanici della Valdarsa non saranno stati affatto compatti, e devono aver avuto interpolazioni di Croati, ed in tal modo si verrebbe a comprendere come la maggior parte de' luoghi ove ora esistono, siano slavi di nome.

Che questa tribù romanica pervenne per la via di mare sbarcando sull'Agro Albonese, ce ne fornisce un

indizio forte anche il trovarne avanzi a Besca sull'isola di Veglia. Che poi la tribù croata dell'Albonese e Valdarsa venne dalla Dalmazia marittima, lo mostrano ad evidenza i cognomi di Viscovich, Boscovich, Gelcich, Veselich, Francovich, Valentich, Benich, Bencovich, Perinich, Illich, Luxich, Sventincich, Rudan, Zacz, Diminich, Antonich, Vlacovich ecc. ecc., che riscontransi sull'isole e sul litorale della Dalmazia; nomi che fuor della regione abitata dai Croati porfirogeniti, o scompaiono affatto o sono molto rari, per far luogo ad altri che si rinvennero fra i Morlacchi dalmati. Così p. e. Duimovich, Radetich, Simetich, Petrovich, Pullich, Damianich, Bencich, Rusich ecc. sono nomi che si trovano fra i dalmati di terraferma, ed egualmente fra gli ultimi trasportati Serbo-Croati del distretto di Pisino; e se gli abitanti di Verch nel distretto di Pinguente sostengono di derivare da Dalmati, si può bene prestar loro fede, giacchè nel Primorie di Macarsca riscontransi, come presso di loro, i nomi di Simich, Clarich ecc.

Non azzarderò di parlare delle schiatte del distretto di Volosca al versante orientale del Monte Maggiore, perchè a quella parte non s'estesero le mie indagini (ed altri là dimoranti ne istituirono), e la storia di questa interessante regione m'è ignota. Dirò soltanto essermi apparsa alla marina, specialmente a Bersez, Moschienize e Laurana, più pronunciata una schiatta che somiglia all'Albonese ed isolana, ed una diversa nella parte montana. Quest'ultima sembra identica con quella che prosegue sin nel cuore della Croazia, però la ritengo frammeschiata alla prima, tanto a Volosca che a Castua.

Chi non ne fece l'esperimento, non sa quanto malagevole sia di ben determinare le varie schiatte dell'Istria; essendochè nessuna rimase pura, e da secoli sino ad oggi continue sono, se anche non sempre forti, le trasmigrazioni d'individui e famiglie da un luogo all'altro, da una all'altra stirpe. Fra le varie caratteristiche servono di guida a stabilirne un giudizio possibilmente sicuro sono i differenti tipi, che un occhio esercitato riconosce a prima vista. Fra i più belli è l'Albanese (non si confonda coll'Albonese) che più frequente riscontrasi nel distretto di Parenzo, ed ha molta somiglianza col greco; e tra i Romanici della Valdarsa vidi faccie che pareano ritratti di teste romane. Ma per non allungarmi anche in ciò di soverchio, faccio punto. — La lingua è in Istria spesso criterio incerto e fluttuante per stabilire con sicurezza, se una data famiglia, un individuo sia italiano o slavo. Una donna che parli più comunemente slavo introduce spesso in famiglia italiana la lingua slava; famiglie slave ad un tratto adottano la favella italiana; un contadino slavo della campagna venuto ad esercitare un mestiere in luogo murato, depone col vestito di griso anche la propria lingua ed adotta l'italiana, ed un italiano che si stabilisca in campagna aperta diventa slavo.

Per tutto quanto ho sinora forse troppo diffusamente discorso, si potrà comprendere quanto difficile cosa sia la formazione della carta etnografica dell'Istria. Negli anni addietro ne vidi alcuna che parve fatta con troppo poco studio della provincia. Mi prese meraviglia, come della popolazione mista di slavi e italiani non si facesse cal-

colo, e la si designasse slava; come nei comuni dove nel paese abita popolazione italiana, e la slava vive sparsa per la campagna (p. e. a Montona) si disse il colore distintivo della razza italiana soltanto al luogo murato, e tutto il terreno del comune portasse il colore slavo, mentre con questo conveniva dipingere soltanto i casolari della campagna, non anche questa, che per la massima parte è proprietà d'italiani. Per l'Istria ove italiani e slavi sono, dirò così, contesti insieme quasi dappertutto, non si dovrà mai redigere la carta etnografica, in quanto a questi due popoli, come si fanno le carte geologiche, colorando diversamente il suolo.

L'interesse che da non lungo tempo destò negli stranieri la nostra Provincia, indusse taluno a formarne la carta topografica coll'apporre ai luoghi tutti quella denominazione che usano dar loro gli Slavi. Dalla quale non so che giovamento possano ritrarne la storia e l'etnografia, o qualche altra scienza; forse a chi si diletta di curiosità linguistiche riescirà interessante il vedere come gli Slavi storpino nomi di favella a loro estrania. Vorrei soltanto che i nomi de' luoghi fossero esattamente riportati, e non come talvolta si trovano pronunciati e scritti da forastieri dall'orecchio poco esercitato a certi suoni, e che perfino veggonsi erroneamente stampati nei così detti Scematismi ecclesiastici. Così p. e. Pisino chiamano gli Slavi *Pasin* e non *Pasen*; Gimino *Smign* e non *Ishmin*; Montona *Motovun* e non *Mattoun*; Orsara non *Orsera* ma *Versar*, ecc. ecc.

Qui mi cade in acconcio di rilevare un errore che troppo facilmente veggio insinuarsi fra gli scrittori di cose istriane. Lessi parecchie volte che gli Slavi della Contea di Pisino (ed anche altri) chiamino sè stessi *Istrizi* (*Istrizen*) *Istrianzi*, *Istrianski*. Ciò è falso. Essi diconsi tutti e sempre anche in islavico, *Istriani*, e non altrimenti. Gli Slavi liburni chiamano i nostri Istrani, dando essi l'appellativo d'*Istra* alla nostra provincia. Ma io compatirò gli stranieri, se anche i nostri comprovinciali stessi talvolta commettono di siffatti errori. Chi crederebbe p. e. che a Rovigno si ritenga comunemente appellarsi questa città latinamente *Arupinum* o *Arupenum* che era luogo dell'antica Giapidia, invece di *Rubinum*, come trovasi scritto nei vecchi diplomi, o che anche leggesi *Rubinium*, *Ruvinium*, *Ruvinum*, *Ruvingium*? Chi crederebbe che ad onta di quanto scrissero Livio, Plinio, Tolomeo, Re Guido di Ravenna v'ha ancor oggidì chi, seguendo l'errore del Coppo, Tommasini ed altri di quel tempo, sostenga doversi cercare l'antica Nesazio, non già presso Castelnovo all'Arsa, ma, o al Risano, o al Quietto o altrove? ed in questo sbaglio cadde pure il diligente autore dei recenti cenni storico-statistici sull'Istria, che persino sospettar sembra essere stato Nesazio quel castello che sorge sulla grotta di Santo Stefano a' cui piedi sono le conosciute terme.

Molte cose ancora mi frullano per la mente; ma sarebbe indiscretezza somma il volerla stancare d'avvantaggio, egregio sig. Dottore; e pregandola di compatire agli errori in cui posso essere incappato per ignoranza e non altrimenti, e di aggradire la mia buona volontà. La prego anche di continuare ad onorarmi della Sua benevolenza, che mi fu sempre di conforto e stimolo gran-

dissimo ad occuparmi delle cose di questa nostra diletta comune patria.

Suo Affez.mo
Carlo De-Franceschi.

S A G G I O

*Dell' antica Storia Civile, Ecclesiastica, Letteraria, delle
Arti e del Commercio della Provincia del Friuli in due
ragionamenti.*

(Dalla Nuova Raccolta d' Opuscoli Tomo 22.)

RAGIONAMENTO I.

(Continuazione.)

E perchè il luogo, ove le ceneri, o i cadaveri dei morti si riponeano, non rimanesse da cosa alcuna violato, essendo stato un delitto presso a' Gentili gravissimo il violare in qualche modo le tombe, scrivevasi ne' marmi sepolcrali la legge, che stabiliva la quantità del sepolcro, cioè quanto avesse il medesimo a dilatarsi *in fronte*, che era la di lui parto anteriore inverso la strada, e quanto dilungar si dovesse *in agrum*, cioè verso il campo, il che formava la posterior parte di esso sepolcro, come per esempio leggesi in una sepolcrale Iscrizione Aquilejese, che qui vi presento:

LOCVS.
M. T. POSI.
CELADI.
SIBI. ET SVIS
IN FRONTE
PEDES. XX.
IN. AGRVM.
PEDES. XXXII.

Assai ampli, ed estesi furono talvolta questi spazii religiosi assegnati a' sepolcri, come singolarmente apparisce in quello di certo sepolcro mentovato da Orazio, 1) che avea

“ Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum „

Si trova in oltre, che qui talvolta si ebbe in costume di collocare negli Orti, o appresso ad essi le sepolture. Tale per esempio era la situazione di quella men-

1) Lib. I. Satyr. 8. vers. 12.

tovata nella seguente leggenda di antica Lapida Aquilejese:

LONGIVS. PATROCLVS.
SEQVTVS. PIETATEM.
COL. CENT. HORTOS. CVM.
AEDIFICIO. HVIC. SEPVLC.
IVNCTO. VIVOS. DONAVIT.
VT. EX. REDDITV. EOR. LARGIVS.
ROSAE. ET. ESCAE PATRONO.
PONERENTVR

Il che, come ricavasi da' più Iscrizioni riferite dal Ch. Fabbretti, costumavano anche i Romani. E sia lecito l'osservare, che dovette essere in uso tal pratica eziandio presso gli Ebrei, poichè al dire del Vangelista S. Giovanni 1) era in un Orto il sepolcro del Redentore. Costesti sepolcri locati negli Orti chiamavansi con una parola sola *Κηροταπος* cioè *Ortisepolcri*, la qual parola soventi fiate s'incontra nelle antiche Iscrizioni, come segnatamente appresso il lodato Fabbretti si può vedere.

Impariamo altresì dalla suddetta Iscrizione, che qui pure si spargevano fiori, e particolarmente rose in su dei sepolcri, e che sopra i sepolcri medesimi vi si riponeano delle vivande. Tali anche su questo punto erano le costumanze Romane. Si ha per esempio in Svetonio, 2) che Augusto sparse di fiori il sepolcro di Alessandro, e che non vi mancò chi altresì sopra quel di Nerone li spargesse. In una Iscrizione riferita dal Fabbretti, 3) e dal Buonaroti 4) si vede assegnato al sepolcro di una giovanetta un orto piantato di rosai. E in altra Iscrizione pochi anni sono scoperta in Roma, e riportata negli Annali 5) Letterari d'Italia si legge *Die Rosationis, et Violae*, con che s'indicavano que' giorni, in cui soleansi spargere sopra i sepolcri rose e viole. Assegna anche Virgilio 6) a' sepolcri fiori di color purpureo, il qual colore, come osserva Artemidoro 7), si attribui dagli antichi alle cose ferali, ed ai defunti, onde da Omero 8) chiamossi purpurea la morte.

Insegna poi il qui lodato Virgilio 9), che oltre ai fiori si spargeva eziandio sopra i sepolcri latte, e vino, e su' medesimi vi si recavan dei cibi, le quali cose chiamaronsi da Ovidio 10) *munera feralia*. Detestando Santo

1) Cap. 29.

2) In August. cap. 18 e in Neron. cap. 57.

3) C. 2. pag. 223, n. 593.

4) Vetri Cimit. car. 189.

5) Volume I. Lib. 3. cap. I. cart. 208.

6) *Purpureos jacit flores* Enea sul sepolcro d' Anchise, AEneid. Lib. 5. ver. 79. *Purpureos spargam flores* Anchise sul sepolcro di Marcello, AEneid. lib. VI. ver. 885.

7) Lib. I. c. 79.

8) *Πορφυρέος θάνατος* Iliad. E.

9) Si vegga l'Eneid. lib. V.

10) Trist. Lib. III. Eleg. 3.

Agostino 1) tale superstiziosa usanza; che a suo tempo sussisteva ancora, anzi in qualche paese vieppiù si dilatava, ebbe a dire: "Miror cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos, et vina conferant, quasi egressae de corporibus animae carnales cibos requirant".

E qui finalmente non lascierò di aggiungere come collocavansi in fronte, o in altro cospicuo luogo de' lodati sepolcri delle Inscrizioni indicanti quali furono i nomi, la condizione, e le doti di quelli, ch' erano ivi sepolti, e talvolta vi si notavano anche gli anni, i mesi, i giorni, e per fino le ore che i medesimi vissero. Di che può servire di esempio la Inscrizione 2) che qui vi presento:

IVGI INCOMPARABILI
CVM QVO VIXIT ANN. XI.

M. IL	[REDACTED]	NE VLLA
QVER	[REDACTED]	T. ANNOS
XXX	[REDACTED]	D. XXII.

ORAS. XI.

Ora col descrivere che ho fatto fin qui i costumi degli antichi Abitatori di questa Regione, non mi sono io già proposto di recare altrui un vano piacere, ma sibbene quella utilità, ch'esser dee l'oggetto, e'l fin della Storia. Ma quale utilità dirà forse alcuno, nel racconto di Etniche costumanze? Confesso anch'io prima di ogn'altro, che meritano derisione e disprezzo quegli strani riti, e quel culto superstizioso, onde qui allora tanti favolosi Numi ciecamente si veneravano. Nondimeno anche ciò può in qualche modo tornare in nostro vantaggio, poichè la rimembranza di quelle insane superstizioni, più vivi et intensi eccita in noi que' giusti sentimenti di riconoscenza, e di amore, che dobbiamo al nostro amabilissimo Dio per la infinita misericordia, con cui egli dalle tenebre del Gentilesimo ci condusse alla cognizione del suo ammirabile Divino lume. Dall'altro canto il senno, la pudicizia, l'ospitalità, il valore, l'amor della patria, e la coltura delle scienze, delle arti e del commercio, che come mostrammo, tra queste genti fiorivano, sono altrettanti germogli di belle, e grandi virtù degnissime di singolare ricordanza, e di attenta imitazione, derivando da lioro in gran parte quelle cose, che rendono non meno le Città, che le intere regioni celebri, doviziose, e felici.

1) Serm. 15. *de Sanctis*.

2) "Al di sotto della pietra", così scrive il Ch. Bertoli, (Antichit. d'Aquileja cart. 217), "che sostiene il Poggiuolo della Casa Decanale in Aquileja, sta incisa questa Inscrizione inedita, di cui le prime righe entrano colla pietra stessa nel muro, il quale impedisce il poter leggere i nomi di questi Coniugati".

Eccomi, o Signori, ad attenerla parola, che, giorni sono, io vi diedi, cioè a favellarvi delle Cristiane costumanze di que' nostri Antichi, che in questa regione abitarono nello spazio di tempo, che corse dallo stabilimento in essa della Cristiana Fede fino a quando da' Barbari si distrusse Aquileja. Non accade, che qui mi trattenga a dimostrarvi quanto bella, e importante materia ella sia questa, sapendo bene, che tutti a voi manifesti sono i singolari pregi di lei. E però io tosto mi accingo a parlarvenemmo non meno dall'obbligo mio, che dal piacere maraviglioso, ch'io sento in ragionando di Ecclesiastiche cose, che sono de' miei studi il primo, e più caro oggetto.

I. Farò principio dal richiamarvi a memoria questa nostra antichissima tradizione, che insegna essersi in questa Contrada recata la Cristiana Fede dal Vangelista S. Marco. So, che molte difficoltà contro alla medesima si promossero ma so altresì, ch'essa venne con tal valore difesa, 1) che anco in oggi ella si mantiene dimostrando, che non era ancora finito il primo secolo Cristiano, che già il divino lume del Vangelo qui risplendeva.

Collocarono in Aquileja la loro fede i Pastori 2) di quel nascente Cristiano gregge. Il primo di essi S. Ermagora fu eziandio il primo, che la Chiesa d'Aquileja

1) Si vegga il Padre Rubeis "Monumenta Eccles. Aquilejen." Cap. I. e "Dissertationes Variæ Eruditionis", Cap. VII. e VIII., e si vegga ancora la bella, e dotta Dissertazione del Padre Giuseppe di S. Fiorano intitolata "Fondazione della Chiesa di Aquileja."

2) Per dar lume, e chiarezza a ciò, che appresso si verrà dicendo, giova di qui riferire quella parte dell'Indice Cronologico de' Vescovi, e Metropolitani di Aquileja, che appartiene al periodo di tempo, di cui parliamo. Il qual Indice Cronologico ci viene esibito dalla poc' anzi menzionata Opera "Monumenta Eccles. Aquilejen.", pag. 61. dell' Appendice.

S. Marco fondatore della Chiesa di Aquileja.

I. S. Ermagora primo Vescovo di Aquileja.

II. S. Ilario.

III. Grisogono.

IV. Grisogono II.

V. Agapito.

Era Vol. VI. Teodoro, che intervenne al Concilio di An. 314. Arles.

VII. Benedetto.

An. 347. VIII. Fortunaziano.

An. 269. IX. S. Valeriano Arcivescovo.

389. X. S. Cromazio.

407. XI. Agostino.

XII. Adelfo.

XIII. Massimo.

444. XIV. Gennaro.

451. XV. Secondo. Nell'anno 452. essendo esso Secondo Arcivescovo avvenne la rovina della Città di Aquileja.

col suo martirio illustrasse. Così pure illustra il martire S. Ilario, che fu di lui immediato successore. E continuarono a ornarla di nuovi fregi i Vescovi, che poi la fossero. Di qual gloria per esempio non lo furono cagione le celebri, e sante imprese di S. Valeriano contro all'Arianismo? Quant' onore non le recò la santità, e la dottrina di S. Cromazio, che tanto lodarono i Santi Ambrogio, e Giovanni Grisostomo, e di cui S. Girolamo ci lasciò un pieno elogio in tal guisa a lui medesimo scrivendo: " Chromati Episcoporum sanctissime, atque doctissime... E quale in fine alla Chiesa medesima non aggiunsero chiaro splendore il vivo zelo, e le pastorali cure per tacere d'altri, di Agostino, e di Gennaro, che amendue all'eresia di Pelagio con petto forte si opposero? Quindi non è da maravigliarsi, se quella Chiesa dai suoi Pastori così nobilmente illustrata assai per tempo al grado insignito di Metropolitana pervenisse,

Già si mostrò da uomini 1) dotti, e nelle sacre antichità versatissimi, che prima del quarto secolo Cristiano Chiese non furono in Occidente, che del gius Metropolitico fossero insignite. E si mostrò in oltre, che in Italia particolarmente Metropoli Ecclesiastiche non si eressero se non dopo la metà del poc' anzi lodato quarto secolo Cristiano trovandosi, che a quella stagione accoppiava ancora il Sommo Pontefice a' sublimi suoi titoli di supremo Capo della Chiesa Universale, e di Patriarca d'Occidente quello altresì di Metropolitano delle Italiane Chiese. Le prime tra queste, che Metropoli divenissero, furono le Chiese di Milano, e di Aquileja. A quella S. Ambrogio, e a questa ottenne S. Valeriano siffatta preminenza, che loro dal Sommo Pontefice si concedette in ricompensa del grande zelo, e valore, onde segnalarsi que' due Santi Vescovi estirpando affatto così nelle loro Chiese, che in quelle dei vicini paesi la malnata velenosa pianta dell'Arianismo, che in esse avea poste radici, e pullulava.

Nell'Istria, e in gran parte dell'Ilirico ampliamento preso, cioè nella Dalmazia, nella Pannonia, e Nel Norico si estese da prima la Ecclesiastica provincia d'Aquileja. Quindi scrivendo S. Basilio 2) al dianzi mentovato S. Valeriano chiamollo Vescovo degl'Ilirici. E quindi pure la sopraddetta provincia Aquilejese Istria eziandio denominossi. Scisma degli Istriani in più di una delle sue Epistole nominò S. Gregorio il celebre Scisma della Chiesa d'Aquileja, e de' suoi Suffraganei, e si continuò a così chiamarla talvolta fino a' tempi del sesto Concilio generale, in cui Agatone viene appellato " Vescovo della Santa Chiesa Aquilejese della Provincia Istria... "

Conghiettura il Ch. Maffei, 3) che da S. Cromazio si dilatasse nella Venezia la Metropolitana giurisdizione della sua Chiesa. Comunque sia egli è certo, che ad A-

gostino di lui immediato Successore come a' loro Metropolitano presentarono memoriali o suppliche que' Preti o Vescovi, come altri crede, di alcune Chiese della Venezia ricsanti maliziosamente di soscrivere alla celebre Lettera di Zofimo Papa, in cui Pelagio, e Celestio, e le malvagie loro dottrine si condannavano. Ed atti non mancano di giurisdizione esercitati da Metropolitani Aquilejesi nelle Chiese della Venezia a' tempi, di cui ora si parla. Può servire di esempio ciò, che nell'anno 444, o in quel torno si operò da Gennaro Metropolitano Aquilejese contro alcuni del Clero delle medesime Venete Chiese, che gli errori seguivano di Pelagio. In conferma di che più altre prove potrebbonsi aggiugnere; a noi tuttavolta basterà di addurne una solo prendendola dal Concilio Provinciale, che a Milano si celebrò nel 452. S' impara dalle sottoscrizioni di quel Concilio, che nessun Vescovo della Venezia al medesimo intervenne. Onde chiaro riluce, che a quella stagione unite già fossero le Venete Chiese alla Ecclesiastica provincia d'Aquileja. E qui passare non deesi sotto silenzio, come alcuni riflettendo alla consecrazione fatta in Sirmio da S. Ambrogio di un Vescovo di quella Chiesa, e riflettendo in oltre alla presidenza, che credesi aver avuto il Santo medesimo nel Concilio celebrato in Aquileja nell'anno 381, si avvisarono di asserire, che la giurisdizione Ecclesiastica di Milano per fino in Aquileja, e nell'Ilirico si estendesse. Ma non reggono i fondamenti, su cui appoggiasi questa loro asserzione. E primamente la pretesa giurisdizione della Chiesa di Milano su quella di Aquileja dal mentovato Concilio non si desume. Quel Concilio non fu Provinciale, cioè non fu una Adunanza di Vescovi Suffraganei uniti insieme col loro Metropolitano, ma fu Concilio quasi generale trovandosi che lo composero oltre i Vescovi della Diocesi 1) d'Italia quattro Vescovi dell'Ilirico, e quattro delle Gallie, ed i Legati così di più Vescovi Africani, che di altri Vescovi delle Gallie medesime.

(Continua.)

1) Si vuole intendere i Vescovi delle sette provincie componenti la Diocesi d'Italia, le quali erano Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, Piceno annorario, Alpi Cozie, e Rezia prima, e seconda. Si sa dalla " Notizia delle Dignità dell'Impero... " che a que' tempi secondo il sistema introdotto dall'Imperatore Costantino era l'Italia divisa in due Diocesi, una delle quali chiamavasi di Roma, e dieci provincie comprendeva, e l'altra formata dalle qui accennate sette provincie era detta Diocesi d'Italia. Quindi si impara perchè nel Concilio di Sardica Fortunaziano Vescovo d'Aquileja, ed altri Vescovi delle provincie della lodata Diocesi d'Italia si sottoscrivessero nella forma, che qui riferisco: " Fortunatianus ab Italia de Aquileja, Lucius, vel Lucillus ab Italia de Verona, Severus ab Italia de Ravennensi, Ursacius ab Italia de Brixia, Protasius ab Italia de Mediolano... "

1) Si veda tra gli altri il Ch. Padre Rubeis. " Monument. Eccles. Aquil. " cap. 19 e 20. " Et Dissert. variae Erudition. " Cap. 21.

2) Epist. 91.

3) Veron. Illustr. Lib. 10. car. 282.

Anno 1294.

Die XIV. Januarii Indict. VII Tervisii.

Odorico Signore di Momiano rinnova ad Almerico figlio di Dietmaro Ellia l'investitura del feudo di Parezago e Cellola di Pirano.

(Da Autografo dell' Archivio di Pirano)

Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima. Die lune quartodecimo Januari presentibus Leonardo de porto ysano de tombanisio Johanne de Marchis Notario et aliis. Ibiq̄ue nobilis vir dominus Odoricus de Mimigliano Almericum filium quondam domini Detemarii Ellie de Pirano de suo recto et legali feudo et jure suo quod ipse et antecessores sui recte et legaliter et juste tenerunt et abuerunt ab ipso domino Odorico et ab antecessores sui et a domo mimigliani silicet Reditus terretorii de Parezago et Cellole et Vallis Sizolis de confinibus Pirani Jacente inter Sizolum et Albuzano Manu sua propria investivit. Recepto ab eodem Almerico fidelitatis debite juramento sicut a vassallis suis in hujus modi recipi consuevit.

Actum in Civitate tervisii apud ecclesiam domini.

Ego Odoricus Dominici de Belluno Notarius pro ut a partibus rogatus fui et scripsi.

Anno 801.

Pridie Nonas Augustas—Reganesburg.

Imperatore Carlomagno ad inchiesta del Patriarca Paolino d'Aquileja esenta da tributi e da altrui giurisdizione le terre della chiesa Aquilejese.

(Dal Itubeis Monumenta Eccles. Aquilejensis.)

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Carolus Serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus pacificus Imperator Romanorum gubernans Imperium qui et misericordiam dei Rex Francorum et Longobardorum, omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Gastaldeis, Domesticis, Vicariis seu reliquis fidelibus nostris, praesentibus et futuris.

Maximum Regni nostri in hoc agere credimus munimentum, si petitionibus sacerdotum, vel servorum Dei, in quo nostris auribus fuerint prolatae, libenti animo obtemperamus, et eas in Dei nomine ad effectum perducimus. Quapropter noverit solertia vestra, eo quod vir venerabilis Paulinus Patriarcha Aquilegensis Ecclesiae, quae est in honore S. Petri Principis Apostolorum, vel S. Hermacorae Martyris Christi constructa, Serenitati nostrae postulavit, ut sub integra immunitate, confirmatione de omnibus rebus vel facultatibus ipsius Ecclesiae seu Monasteria Virorum ac Puellarum, et Senodochia vel Parochias ubicumque in nostro Regno, Deo propitio consistentes, ad ipsam scilicet sanctam Dei Ecclesiam pertinentes, seu reliquas possessiones quascumque ex dono Regum, sive Ducum, seu reliquorum Deo timentium bonorum hominum inibi conlatas esse noscuntur; et presenti tempore ipsam Ecclesiam Dei possidere videtur, vel quod in antea divina Pietas ibidem augmentare voluerit: ex nostra indulgentia, plenissima deliberatione circa locum cedere et confirmare deberemus itaut in villas vel curtes, seu quibuslibet locis ad ipsum sanctum locum pertinentibus vel aspicientibus, nullus iudex publicus ad causam audiendam, nec freta undique exigendum, nec mansiones ac paratas faciendum, nec homines servientes ipsius Ecclesiae adstringendum, nec ulla redibuciones requirendum quoque tempore ingrediere aut exactare deberet.

Cujus petitionem venerabilem, tribus scilicet ex causis nolumus denegare; una videlicet pro veneratione tam ipsius sancti loci, quam ipsorum Sacerdotum, qui ibidem Domino Deo famulari videntur, quatenus pro nobis, uxoreque, ac filiis ac filiabus nostris, et pro populo nobis a Deo commisso jugiter Domini misericordiam melius implorare delectet; alia, ut in divinis literis, et in doctrinis spiritualibus ampliore certamen mittere procurent: tertia ejus meritis compellentibus, ita perstitisse et in omnibus concessione cognoscite.

Propterea per presentem auctoritatem, atque confirmationis preceptum concedimus atque confirmamus denominata specialiter loca in ipso sancto et venerabili loco: idest Coenobium Sanctoe Ma-

riae semper Virginis et Genitricis Domini nostri Jesu Christi, quod quidem Ferox Abbas aedificavit in Verona foras muros Civitatis, loco qui vocatur ad organum, cum omnibus ad se pertinentibus: nec non et Ecclesia Sancti Laurentii, quae sita est in Foro Julii, loco qui nuncupatur Boga, cum omnibus facultatibus suis: similiter et Senodochium, quod Dux Roduald aedificavit in Foro Julii, vocabulo S. Johannis, cum omnibus adjacentiis vel pertinentiis suis.

Dei igitur considerantes misericordiam, tuae sanctae petitioni sensum accomodantes, concedimus atque confirmamus omnes praeceptiones tam Regum quam Ducum, quibuscumque scilicet modis, tempore Longobardorum ad ipsum sanctum et venerabilem locum constat devolutum. Quamobrem specialiter decernimus atque jubemus, ut nullus quilibet de vobis, aut junioribus aut successoribus vestris a modo et deinceps, ut diximus, in villas vel curtes, seu quibuslibet locis seu rebus, vel Monasteria virorum ac puellarum et Senodochia vel in quibuslibet locis causas audiendum, vel freta undique exigendum, nec homines ipsarum Ecclesiarum distringendum, nec mansiones aut paratas faciendum, nec ullas redibutiones requirendum, ullo unquam tempore ingrediendo aut exactare praesumatis; sed omnia quae praetulimus, sub munitatis nomine, valeat memoratus Paulinus Patriarcha, ejusque successores, in omnibus locis et rebus ad se pertinentibus quieto ordine vivere et residere; atque pro nobis ac prole seu et pro stabilitate Imperii nostri, Domini misericordiam jugiter implorare.

Et ut haec autoritas firmiter habeatur, et diuturnis temporibus melius conservetur, manu propria, subscriptione confirmavimus, et de anulo nostro sigillari jussimus.

Signo Caroli Gloriosissimi Regis.

Jacob ad vicem Radoni recognovi.

Data pridie nonas Augustas, anno XXX. XXVIII Regni nostri.

Actum Reganesburg Palatio publico in Dei nomine feliciter Amen.

Anno 879.

VIII Idus Marc. Indict. XII.

Re Carlomanno conferma a Patriarca Walperto d' Aquileja le esenzioni e diritti che aveva la chiesa d' Aquileja nelle proprie terre.

(Dal Rubeis Monum. Eccles. Aquilejens.)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Karlomannus Divina favente clementia Rex. Si liberalitatis nostre munere locis Deo dicatis quiddam conferimus beneficii, et necessitates ecclesiasticas ad petitiones servorum Dei nostro relevamus juvamine, atque regali tuemur munimine; id nobis et ad mortalem vitam temporaliter transeundam, et ad aeternam feliciter obtinendam profuturum, liquido credimus.

Qua propter noverit sagacitas omnium Fidelium Sanctae Dei Ecclesiae ac nostrorum, tam praesentium, quam futurorum: quia adiens Serenitatem nostram Venerabilis Vir Walpertus, Aquilejensis Ecclesiae Patriarcha, quae est in honore Sanctae Mariae et Sancti Petri Principis Apostolorum, seu et Sancti Ermagorae constructa detulit obtulibus nostris quosdam Praeceptionis auctoritates Gloriosissimi Patru nostri beatae memoriae Hlotarii, atque Ludovici Augusti Avi nostri, nec non et gloriosae memoriae Karoli praestantissimi Imperatoris. In quibus continebatur qualiter iidem Gloriosissimi Augusti praefatam Ecclesiam Sacrae Sedis cum Ecclesiis Baptismalibus, atque Cardinalibus, sive cum . . . et omnibus rebus, laicisque sibi subjectis sub immunitatis defensione consistere fecissent; ed quod licentiam eidem Sancto loco contulissent, Clero scilicet et Populo, quandocumque necessitas pulsaverit, secundum canonicam institutionem ex se ipsis Pontificem eligendi, et in praefata sede constituendi. Continebatur . . . ut homines ejusdem Ecclesiae de annona, et de peculio suo decimas in partem fisci non darent; nec de peculio ipsius Ecclesiae, quod in partes Istrienses in pascua mittebatur, ullum servarent herbaticum: et a praefatae Ecclesiae hominibus Mansionatici, vel Fodra nullatenus acciperentur, vel exigenterentur; nisi quando Regum vel Imperatorum ejusdem Regni, aut filiorum suorum fieret adventus in civitatem; vel praesidium illic propter inimicorum insidias poneretur. Pro firmitatis namque studio postulavit nos idem Dei famulus, praefatusque Patriarcha famosissimus, ut morem Antecessorum sequentes nostram etiam auctoritatem circa ipsum sanctum locum fieri decerneremus.

Cujus petitionibus ob amorem Dei, et animae nostrae salutem libenter annuimus; et hoc nostrae auctoritatis praeceptum circa ipsum sanctum locum fieri censuimus. Per quod constituimus atque perhenniter firmum fore volumus: ut memoratae Civitatis clerus ac populi licentiam habeant secundum

canonicam institutionem eligendi sibi Pontificem. Praecipimus etiam atque jubemus, ut nemo Fidelium nostrorum, vel quilibet exactor, aut aliquis ex judiciaria potestate, nec de peculio praefatae Ecclesiae Herbaticum, nec de annona et peculio hominum ipsius Ecclesiae Decimam, nec ab eis mansionaticos ac foderas penitus accipere vel exigere praesumat: nisi forte quando noster ac alicujus filii nostri illic fuerit adventus; vel quando praesidium illic positum fuerit ad inimicorum infestationem propellendam. Sed et nullus ex Fidelibus nostris, vel iudex publicus, in monasteria praefatae Ecclesiae subjecta, et Xenodochia et Ecclesias parochiales, et Titulos earum vel cacteras possessiones, quas moderno tempore juste et rationabiliter in quibuslibet Pagis et Territoriis infra ditionem Imperii nostri memorata tenet vel possidet Ecclesia, tam ex munere Regum seu Imperatorum vel Ducum; quam quae ex collatione Albuini, et Teotpurge, Pauli Dic, et Rotcausi seu Luponis in Carone; et sicut Luttinga reliquit beatae memoriae Humfredo res in Racenna et in Carone; quae offersit in Ecclesia Beatae Mariae, seu quod in ante de ipsis rebus Humfredi legaliter illuc acquirere poterat sive quicquid in ipsa Racenna ex Regia pertinet potestate in praedicta Ecclesia, sine alicujus contradictione concedimus habendi potestatem. Nec non ex oblationibus, emptionibus, et commutationibus, vel in deinceps a catholicis Viris collatae fuerint Ecclesiae, ad causas audiendas, vel freda aut tributa exigenda aut mansiones vel paratas faciendas, aut fidejussores tollendos, nec homines ipsius Ecclesiae tam ingenuos quam servos super terram ejusdem commanentes vel residentes dstringendos, nec ullas redibitiones aut inclitas occasiones requirendas, ullo unquam tempore ingredi audeat vel ea quae supra memorata sunt penitus exigere praesumat. Sed liceat praefato Pontifici suisque Successoribus res praedictae Ecclesiae sub immunitatis tuitione quieto ordine possidere, et nostro fideliter parere imperio; et quicquid de rebus praefatae Ecclesiae fiscus exigere poterit, in integrum praefatae concessimus Ecclesiae; ut nostri, futurisque temporibus in eodem loco ibidem famulantibus ad Dei servitium peragendum, augmentum, et supplementum fiat.

Hanc ergo auctoritatem ut plenior in Dei Omnipotentis nomine obtineat vigorem, manu propria subter firmavimus, et annulo nostro sigillari jussimus. Dat. VIII Idus Marcii Christo propitio Anno III Regni Karlomanni Serenissimi Regis in Bajoaria et in Italia II. Indictione XII.

Anno 1102.

Aquileja 17 Novembre Indiz. X.

Wodalrico figlio del Marchese d' Istria Wodalrico dona alla chiesa d' Aquileja molti beni in Istria.

(Tratto dall' Hormayer : Archiv für Sud Deutschland II p. 241.)

In Nomine Domini Dei et Saluatoris Nostri Jesu Christi
anno ab incarnationis ejusdem nostri redemptoris millesimo secundo XV
Kal. Decembris indictione X. ecclesia sancte Marie Virginis et sancti Hermachore
 martiris Christi patriarchatus sancte aquilensis. vbi nunc Dominus Wodalricus uir uenerabilis patriarcha
 praeordinatus esse uidetur. Nos Wodalricus filius quondam item Wodalricus Marchionis et Adeleita
 iugales, qui professi sumus ex natione nostra lege uiuere boioariorum, ipso namque uiro meo mihi
 qui supra Adeleita consentientem et subter confirmantem offertur et offertrix donatur et donatrix ip-
 sius sancte ecclesie altario proprium diximus ut quisquis in sanctis hac uenerabilibus locis ex suis a-
 liquid contulerint iuxta auctoris uocem in hoc seculo centuplum accipiat insuper at quod melius est
 uitam possidebit eternam ideoque nos qui supra . . . iugales donamus et offerimus in eadem sanctae
 aquilensis ecclesie pro anime nostre mercedis, i sunt ex integris cunctis casis castris et capellis et
 monasterijs et uillis seu seruis et ancillis et omnibus rebus, iuris nostris quas habere et tenere uisi
 sumus, et nobis pertinet in comitatu istriario per locis quas nominauerimus uel ubicumque inuenire
 potueritis excepto quod ante ponimus et in nostra reseruamus potestate
 illud quod dedimus fidelibus nostris. hec enim Meginhardo dedimus. Ronz . . . cum suis per-
 tinenciis. Adalberto dedimus duo castella cum suis pertinenciis quorum nomina sunt Cernogradus et
 Bellegradus. Adalberto minori dedimus Balisedum et piscationem in Laemo cum suis pertinenciis. Et
 cum aliis omnibus rebus et familiis nobis pertinentibus in comitatu istriensis in eandem ecclesiam fa-
 cimus traditionem imprimis nominatim castrum Pinquent et castrum Cholm castrum Baniol et castrum
 Vrane, et castrum Letai, et castrum sancti Martini, et castrum Josilach et villa ubi dicitur cort alba
 inter latinos castrum ueneris uillam cuculi et uillam in miliani, e uillam cisterne et uillam petre albe
 et uillam Druuine et uillam maticeniga uillam cauedel castrum ueue castrum brisintina uillam castan,
 castrum castilione uillam sancti Petri cum monasterio sancti Petri et sancti Michalis uel per aliis qui-
 buscumque locis inuenire potueritis de nostris iuris rebus in eodem comitatu in ciuitatibus quamque
 et de foris in ipsis istis rebus i sunt tam casis cum sedeminibus castris capellis monasterijs uil-
 lis terris aratoriis, uincis, campis pratis pascuis siluis salcetis sacionibus riuus rupinis hac palludibus

tam in montibus quamque in planiciis locis cultis et incultis diuisis et indiuisis sortitis et insortitis una cum finibus terminibus hac cessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omni iure adiacenciis et pertinentiis earum rerum per locas et vocabulas ad ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus una cum predicta familia in integrum; quo autem istis ex integris cunctis casis et omnibus rebus in eodem comitatu iuris nostri superius dictis una cum accessionibus et ingressores earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die in eadem sancte aquiliensis ecclesie donamus et offerimus et per presentem cartulam offerensionis ibidem abendum confirmamus faciendum, exinde patriarcha Wodalricus qui nunc est uel qui pro tempore post eum in eodem patriarchatu ordinati fuerint et Deo seruiert ad eorum usum et sumptum tam ipsi quamque successores eorum faciendum ex frugibus earum rerum uel censum quibus exinde annue Dominus dederit quitquit uoluerint pro anime nostre nostrorumque parentum mercedis in super per cultellum festucam uuantonem et uuasonem terre atque ramum arboris et uestitura et nos exinde foris expelimus nuarpiuimus et absasno fecimus et ad eadam ecclesiam abendum reliquimus faciendum exinde partes ipsius ecclesie uel cui patres ipsius ecclesie dederint iure proprietario nomine quidquid uoluerint sine omni nostra et credum ac proeredumque nostrorum contradictione uel repetitione. Si quis uero quod futurum esse non credimus si nos ipsi iugales quod absimus aut ullus de heredibus hac proheredibus nostris seu quislibet homo oposita persona contra hanc cartam ofersionis ire quandoque tentauerimus aut eam per quoduis ingenium infringere quesierimus tunc adinservimus ad illiam partem uel contra quem exinde litem intulerimus multa quod ex pena auri optimi unciis quinquaginta argenti ponderas centum et quod repetierimus accin eamus sed presens anc cartam ofersionis eternis temporibus firma et stabilis permaneat atque persistat inconuulsa cum stipulatione subnisca et ad nos qui supra iugales et nostris heredibus hac proheredibus suprascripta ofersio ab omni homine defensare que si defendere non potuerimus aut si aput eandem ecclesiam exinde aliquid per quoduis ingenium subtrahere quesierimus tunc in duplum eadem ofersionis ad predictam ecclesiam restituamus, sicut pro tempore fuerit melioratam aut ualuerint sub estimatione hominum ibidem aut in consimilis locis et predicta familia in consimiles duplas personas, et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod uoluimus sed quod a nobis semel factum uel conscriptum est sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare: promittimus et bergamena cum hanc trementario dextra leuauimus me paginam wal oni, notarius iudex tradidi et scribere rogauit in qua etiam hic subter confirmans testibus que optulit roborandam actum in supra scriptam ciuitatem aquilegiam felicitar.

Signum manuum supra scripti iugales qui hanc cartam ofersionis scribere rogauerunt et ipse Wodalricus eum eadem iugale sue consensi ut supra;

Signum manuum Woldericî comitis et Conradus auocatus et Henricus de Gorizia et Adeleita de Ortempurg Poppo Rodulfi manus. Gebahardus. godolscaleus. baiuuariorum rogati testes.

Signum manuum cadulus. berardus, Johannes, poppo Johannes isti sunt Istrienses testes.

Signum manuum Adalgerus item Adalgerus torengus. isti sunt forulienses testes.

. . . o dei gratia petenensis episcopus manu sua subscripsit.

Ego qui supra waltilo notarius et iudex scriptor huius cartula ofersionis post tradita compleui et dedi.

Anno 1268.

13 Agosto Indiz. XI. Capodistria.

La città di Capodistria prende in protezione e difesa il Castello di Buje.

(Carli, Antichità italiane.)

In Dei Nomine. Anno ejusdem Nativitatis Millesimo Ducentesimo sexagesimo octavo Indict. XI die XIII exeunte Augusto. Actum

Justinopoli in Majori Consilio per campanam bis pulsatam more solito congregato. Praesentibus Dominis Appo Azzonis, Joanne Detalmi, Detemario Notarius: Petro quondam Facinae Militae, Aldegerio Manfredini, et aliis. Dom. Marinus Mauricinus Capitaneus Civitatis Justinopolis ad instantes preces strenui Viri Dom. Alberti Comitis Goriciae per Dom. Cononem de Mimigliano praedicti Dom. Comitis Ambaxatorem, ut patet Litteris Sigillo ipsius Dom. Comitis roboratis; et de voluntate Minoris et Majoris Consilii Justinopolis, volens intendere honori et bono statui praedicti Dom. Comitis, et Communitatis Justinopolis, et omnium de tota Civitate et Districtu: praedictus Dom. Marinus Capitaneus Justinopolis vice et nomine ipsius D. Comitis et Consilii et Communitatis Justinopol. recepit et assumpsit D. D. Albinum de Pulchris. Joannem de Carlo. Petrum de Milisama, et Dominicum Paganum de Bulleis. Syndicos et Procuratores totius Communitatis de Bulleis: ut patet Instrumento manu N Notarii confecto, Promittentes, et facientes per se, et totum Commune de Bulleis in sua Protectione et custodia per praedictos D. D. Comites, et Marinum Capitaneum, et Communitatem Justinopolis contra quoslibet Commune de Bulleis molestantes, et impugnantes, tamquam hominibus in sua custodia positis consilium, et auxilium impendatur: Promittens etiam idem Dom. Marinus per se, et Commune Justinopolis quod si per se aut suos successores, aut per Commune Justinopol. pactum confectum fuerit sine ipsis Bulliensibus cum D. Patriarcha qui vero praedicti Ambaxatores de Bulleis per se, et totum suum Commune in praedicti Dom. Comitis, et D. Mazini Capitanei, et Communitatis Justinopol. se in Protectione et Custodia supponentes, solempni stipulatione promiserunt.

Ita ut si Commune Justinopol. militum vel peditum exercitum facere oportebit, vel occasione Guerrae. . . . gravabitur; in praedicti Communitatis Justinopol. auxilium, et juvamen venire et concurrere statim peditum, juxta possibilitatem stabilem Communitatis de Bulleis.

Praedicti Procuratores promiserunt dare in potestatem Communis Justinopo. sex Obsides de melioribus de Bulleis in eorum expensis: quos Obsides liceat ipsis Bulliensibus pro tempore sicut eis videbitur cambiare. Et insuper promiserunt quod omnes Vicinos de Bulleis a quatuordecim annis usque ad septuaginta jurare facient et omnia supradicta attendere et observare, sicut per ipsos Ambaxatores stipulando promissum est.

Omnia igitur jam prelecta Pars Parti vicissim attendere, et observare promiserunt sub Poena trium millium librarum Venetarum a parte infragante parti observanti componendarum. Hujus Tenoris duo sunt Instrumenta, quorum alterum devenit Communi Justinopolis, et alterum Communi de Bulleis.

Ego Almericus Vicedominus subscripsi.

Ego Joannes Vicedominus subscripsi.

Ego Rolandinus de Padua Inclyti Gregorii Patriarchae, et Marchionis Notarius, et nunc Communis Justinopolis Cancellarius interfui, et rogatus scripsi, et roboravi.

Anno 944.

13 Marzo Indiz. II Aquileja.

Patriarca Lupo di Aquileja promette a Doge Pietro Candiano di non invadere la Città di Grado e le possessioni di questo Patriarcato.

(Ughelli, che lo trasse dal Codice Trevisani.)

In Nomine Domini Amen, Regnante D. nostro rege Ugone an. XX, et filio ejus Lotharius an. XIII Ind. II. mensis Martii die XIII feliciter.

Notum facimus nos Lupo Patriarcha Sedis Sanctae Aquilejensis Ecclesiae, omnibus hominibus nostrorum fidelium Sacerdotum seu Clero et populo, quia orta fuit contentio inter nos, et Veneticos pro quibusdam intervenientibus causis, deinde etiam peccatis imminentibus quidem ex nostris intra Civitatem Gradensem cum armis perrexere cupientes damna inferre; unde D. Petrus Veneticorum Dux in ira permotus, litigatio et magna discordia inter eum et nos adcreverit, et cum malum de die in diem magis accresceret per multorum nostrorum ac ejus fidelium legationes et deprecationes corruptam pacem non valebamus ad statum proprium revocare. Tunc demum deprecantes misimus nostrum fratrem Marinum Patriarcham ut ipse ad suum seniore de hac re se intromitteret, ut ad pacis firmitatem nos cum suo seniore revocaret, qui et benigna mente peregit, et per ejus supplicationem praedictus D. Petrus Dux ad pacem et ad priorem amicitiam quam nobiscum habuit est reversus, atque secundum seriem pacti ei legem fecimus. Sed ipsa compositio per deprecationem jam dicto Marino fratri nostro Pat. reddere jussit. Quapropter promittentes promittimus nos Lupo divino juvamine vobis praenominato D. Petro Duci Venet. filio Boni Petri Ducis Candiani, et amodo in antea nostris et vestris diebus et D. Marino Patriarchae fratri nostro ullo tempore neque per nos, neque per submissas personas intra vestra Civitate Gradensi cum armis pergere non debeamus per nullum ingenium, aut occasionem neque in caeteris vestris finibus, quod de vestro ducatu pertinet, facere non praesumamus, et si quis facere voluerit nos D. Petro Duci, aut Marino Patriarchae fratri nostro scire faciemus absque omni tarditate; haec omnia inviolabiliter observare promittimus.

Quod si non observaverimus, sicut superius legitur, tunc componere promittimus vobis D. Petro Duci auro l. l. l. et haec promissionis carta maneat in sua firmitate. Actum in Civitate Aquileja.

Ego Lupo Patriarcha in hac promissione a me facta m. m. ss.

Ego Ingelfredus Diaconus atque Vicedominus m. m. s. s.

Ego Albertus Diaconus.

Ego Claudius Diaconus.

Ego Vitalis Archip.

Ego Bonaldus Diaconus.

Ego Petrus Presbyter.

Ego Petrus Diaconus.

Ego Eribertus Diaconus.

Ego Audo pres.

Ego Modestus pres.

Ego Giscelarius pres.

Ego Lupo pres.

Ego Gauspertus pres.

Signum manus Cadoli filii Bonigrimaldi.

Signum manus Jo. filii Rodaldi.

Signum manus Arpini filii Ronchausi.

Signum manus Ruperti testis.

Signum manus Spemmiris filii Terdogio Radengo testis.

Signum manus Stabili et Ganasio test.

Ego Benedictus notarius hanc chartam promissionis rogatus scripsi; et post robur testium post tradita complevi.

Anno 1150.

Il comune di Cittanova giura fedeltà al Doge di Venezia, e promette ai Veneziani esenzione di dazi.

(Carli Antichità Italiche — Libr. Pactorum.)

Nos quidem omnes de Civitate Nova juravimus super quatuor Dei Evangelia fidelitatem Beato Marco Apostolo, et Evangelistae, et Domino nostro Dominico Mauroceno Inclito Duci Venetiarum, et ejus successoribus in perpetuum similiter facere, et observare promittimus.

Beato vero Marco Apostolo per unumquemque annum quadraginta libras Olei ad Luminaria dare promittimus.

Et omnes Veneticos salvos, et securos sine omni datione in omnibus partibus sicut nostros Concives habere, et manutenere debemus, et stolum vobiscum facere ad Jadram, et Anconam.

Nos vobiscum stolum facere promittimus, nisi per vos remanserit.

Ego Vivianus Scriptor et Notarius et Judex D. Henrici Imperatoris Authenticum istud cum tribus sigillis cere sigillatum, et uno sigillo de plumbo posito per praememoratum Ducem, vidi et exemplavi.

Anno 579.

XII. Kal. Maji Romae.

Papa Pelagio II concede che Grado sia metropoli della Venezia e dell' Istria.

(Dal Cappelletti, Chiese Italiane, Aquileja, che la dà per sospetta.)

Pelagius Sancte Ecclesie urbis Romae Episcopus, Heliae Aquilejensi Patriarchae etc.

Condecuit Apostolica moderamina, pia religione petentibus benevola compassione succurrere, et poscentium animis congrua devotione impertiri assensum. Ex hoc enim lucri potissimum a conditore omnium procul dubio promerebitur, si venerabilia loca, opportuno transmutata tempore, nostro fuerint studio ad meliorem sine dubio statum perducta. Igitur quia petisti a nobis per missa tuae venerandae Fraternitatis brevia, consentientibus in eis suffraganeis tibi episcopis, qua tenus Gradense Castrum totius Venetie fieri et Istriae Metropolim, ad regendam sanctam Ecclesiam atque cum timore Dei dispensandam, missa praeceptione concedere deberemus. Qua propter vestro compatiens moerori, necessitudinem, imo etiam rabiem furentium Longobardorum, inclinate precibus vestris, per hujus praecepti seriem superscriptum castrum Gradense totius Venetiae fieri cum omnibus vestrae Ecclesiae pertinentibus, etiam Istriae Metropolim perpetuo confirmamus. Statuentes eapropter Apostolica auctoritate, sub interminatione futuri iudicii, nulli licere nostrorum successorum, vel alii cuilibet, haec quae a nobis decreta sunt, in quoquam destruere aut convellere: quae potius firma stabilitate inconvulsa manere definimus atque sub anathematis vinculo perpetuis temporibus observanda. Quamobrem hortor te semper relevare oppressos, semper corripere inquietos, ut zizania dominicam non possint suffocare messem.

Gratia Domini nostri Jesu Christi et omnis charitas Dei sit semper vobiscum.

Data XII Kal. Maji, imperante Tiberio Constantino Caesare Augusto.